







INTRODUZIONE ALL'EDIZIONE ITALIANA

L'antropologia della tensione.

Rileggere Günther nell'epoca del disincanto

L'incisione di Albrecht Dürer che conferisce il titolo a quest'opera non rappresenta, nell'economia del pensiero di Hans F.K. Günther, un mero pretesto iconografico, né tantomeno un orpello estetico da contemplare con il distacco asettico dello studioso d'arte. Essa costituisce, piuttosto, l'architrave simbolico e metafisico di una visione del mondo che precede la contingenza storica in cui il libro vide la luce e che, con ogni evidenza, la trascende. Se osserviamo con attenzione il Cavaliere düreriano, ciò che colpisce l'osservatore non è l'azione in sé, bensì la postura: egli attraversa un paesaggio aspro, irto di insidie geologiche e spirituali, affiancato dalle personificazioni grottesche della fine e del male, senza degnarle di uno sguardo, ma senza nemmeno fuggirle. Non combatte scompostamente, non accelera il passo; semplicemente, *procede*. In questa immagine, fissa e silenziosa, è racchiusa la sintesi perfetta di quell'antropologia spirituale che Günther non intende tanto descrivere analiticamente, quanto rievocare e imporre come metro di giudizio ineludibile: la vita come milizia dello spirito.

Accostarsi a *Il cavaliere, la morte e il diavolo* significa dunque addentrarsi in una trattazione che rifiuta fin dal principio le categorie della sociologia orizzontale o della psicologia del profondo, per attingere a una dimensione ontologica: quella dell'Essere che si afferma come Forma (*Gestalt*) contro il fluire caotico del tem-





po. L'opera si configura immediatamente come un atto di rottura, una collisione deliberata con lo spirito del tempo. Non è un caso che l'autore scelga di adottare un tono che, già all'epoca della prima stesura, poteva apparire inattuale, e che oggi risuona con una gravità quasi arcaica. Tale scelta non è meramente stilistica, ma sostanziale. Günther comprende, con un'intuizione che anticipa molte diagnosi del pensiero conservatore novecentesco, che la crisi della civiltà europea non è situata primariamente nel campo politico o economico, ma risiede in una catastrofe del linguaggio, intesa come specchio fedele di una degradazione interiore.

Il dramma dell'epoca moderna, agli occhi dell'autore, consiste nel fatto che le parole fondamentali dell'esistenza umana — i "nomi originari" che fondano la convivenza e il senso — sono state svuotate della loro sostanza, ridotte a gusci vuoti o, peggio, contraffatte e invertite di segno. Termini quali "destino", "onore", "fedeltà", "amore" e "libertà" continuano a circolare nel discorso pubblico, ma come monete svalutate, utilizzate per coprire la ritirata dell'uomo di fronte alle proprie responsabilità. La libertà diviene arbitrio o comoda irresponsabilità; l'amore scade a sentimentalismo o contratto sociale; il destino si riduce a fatalità cieca. La prima operazione che questo libro compie è dunque una bonifica semantica radicale: si tratta di restituire alle parole il loro peso specifico, la loro densità, sottraendole all'uso inflazionato della retorica umanitaria e utilitaristica per ricondurle alla loro origine guerriera e sacrale.

In questo scenario di decadenza, che Günther analizza con una lucidità priva di compromessi, quella che egli definisce la "bassezza" (*Niedrigkeit*) non appare più come un difetto morale emendabile o una deviazione temporanea, ma viene elevata a sistema, giustificata ideologicamente come esito inevitabile di un processo storico o evolutivo. L'uomo moderno, l'uomo del comfort, della sicurezza e della tecnica, ha barattato la tragicità del vivere con la tranquillità dell'esistere. Contro questa deriva, che trasforma la vita in una mera amministrazione biologica priva di vertigine, si erge la triade simbolica del titolo, da intendersi





non come allegoria statica, ma come dinamica dell'anima in perenne tensione.

Il Cavaliere è la figura della centralità e della decisione. Egli è colui che ha risolto il conflitto tra essere e dover essere: la sua volontà è diventata natura. Non cerca conferme dall'esterno, nel plauso delle folle o nel successo immediato, poiché la propria legge risiede interamente nella sua interiorità. È l'uomo che ha reciso i legami con la necessità del consenso per legarsi indissolubilmente a un compito. La sua solitudine, tema ricorrente nell'opera, non va confusa con l'isolamento patologico dell'individuo atomizzato della società di massa; è, al contrario, la *solitudo* regale, la condizione necessaria per l'ascolto di quella voce interiore che l'epoca del rumore ha sistematicamente soffocato. Il Cavaliere è l'autarchia dello spirito che basta a se stesso perché radicato in un ordine sovra-individuale.

Accanto a lui, la Morte assume una fisionomia radicalmente opposta a quella che la modernità, nella sua angoscia rimossa, le ha assegnato. Se oggi la morte è l'innominabile, il guasto tecnico da rimuovere, nascondere o medicalizzare nell'illusione di una vita infinita e piatta, per Günther essa è la "dama" che conferisce dignità all'azione. È il limite che, definendo i contorni dell'esistenza, le impedisce di disperdersi nel vago e nell'indefinito fluido. Solo la consapevolezza della fine rende ogni istante unico, irripetibile e decisivo; solo la presenza della morte trasforma il tempo cronologico (*Chronos*), fatto di una successione di attimi uguali e fungibili, in tempo opportuno (*Kairos*), il tempo dell'azione che lascia un segno nella storia. Il pensiero eroico è, in ultima analisi, un pensiero che sa guardare la morte in volto senza esserne pietrificato, traendone anzi lo stimolo per una più alta intensità vitale. Vivere *sub specie aeternitatis* non significa rifugiarsi in un aldilà consolatorio, ma vivere l'al di qua con una tale pienezza di senso da renderlo degno di eternità.

Il terzo vertice del triangolo, il Diavolo, è forse la figura che subisce la metamorfosi più interessante e attuale nell'analisi gün-





theriana. Non è il principe delle tenebre della tradizione teologica medievale, né il mostro delle fiabe popolari; è il demone del disincanto. È la voce sottile, ironica e “realistica” che sussurra all’orecchio dell’uomo moderno la vanità di ogni sforzo ideale. È il cinismo che si traveste da saggezza, la stanchezza vitale che si maschera da maturità intellettuale. Il diavolo è colui che invita alla resa non attraverso la paura, ma attraverso la persuasione ragionevole che nulla abbia davvero importanza, che i grandi valori siano illusioni giovanili e che l’unica cosa che conti sia l’accomodamento nel presente. La lotta del Cavaliere contro il Diavolo è la lotta contro la forza di gravità che spinge verso il basso, verso l’informe, verso il “così fan tutti”. È la resistenza contro quella paralisi della volontà che, spacciandosi per oggettività scientifica o disillusione storica, mira a disarmare l’anima prima ancora che essa possa intraprendere la sua battaglia.

Tuttavia, sarebbe un errore ermeneutico confinare la riflessione di Günther alla sola sfera dell’etica individuale o dell’estetica dell’esistenza. La potenza di questo testo, e la ragione della sua persistente inquietudine, risiede nella capacità di proiettare l’atteggiamento eroico su tutti i piani della vita associata, trasformando l’etica in politica, l’estetica in visione del mondo, la biologia in destino. Quando l’autore affronta il tema dell’amore, ad esempio, lo libera dalle scorie del sentimentalismo borghese e individualistico per restituirlo alla sua funzione di selezione ed elezione. L’amore eroico non è l’incontro casuale di due atomi sociali in cerca di gratificazione reciproca, ma è il riconoscimento di una responsabilità verso la stirpe e verso il futuro. È un atto di volontà che unisce per creare, che guarda oltre la vita dei singoli per garantire la continuità di un tipo umano superiore. In questa prospettiva, anche la figura femminile non è relegata a un ruolo subalterno, ma diviene custode di quella stessa fiamma, partecipe di una medesima tensione verticale, seppur declinata secondo la propria natura specifica.

Analogamente, la riflessione sullo Stato e sulla politica si distacca nettamente dalle concezioni contrattualistiche, amministrative





o meramente economicistiche dominanti. Per Günther, lo Stato non è un fornitore di servizi, un regolatore di traffici o un garante di felicità materiale; è la forma che una comunità di destino dà alla propria esistenza storica. Governare è un'arte eroica, forse la suprema delle arti, perché ha come materia plasmabile non il marmo o le parole, ma la vita stessa dei popoli. Laddove manca la tensione eroica, lo Stato decade in burocrazia ipertrofica, la gerarchia si trasforma in sopraffazione o in vuoto organigramma funzionale, e la comunità si disgrega in una somma di interessi corporativi confliggenti. La critica alla "civilizzazione" — intesa spenglerianamente come la fase senile, intellettualistica e irrigidita di una cultura — trova in queste pagine non un lamento funebre reazionario, ma una chiamata alle armi dello spirito. La decadenza non è un destino ineluttabile scritto nelle stelle, ma la conseguenza di un rilassamento della tensione vitale; là dove sorge una volontà capace di un "nuovo inizio", la fatalità della storia può essere spezzata.

È proprio il concetto di "inizio" (*Anfang*) a costituire il cuore pulsante, benché spesso implicito, dell'intera opera. In un mondo che sembra aver esaurito le proprie possibilità, che si ripiega su se stesso in una stanca ripetizione del già visto e del già detto, l'atteggiamento eroico è l'unica forza capace di inaugurare il nuovo. Ma questo "nuovo" non è la novità effimera delle mode, del consumo o del progresso tecnologico fine a se stesso; è il ritorno all'Origine, a ciò che è sempre valido, a ciò che sta a fondamento di ogni grandezza storica. L'eroe güntheriano è colui che custodisce la possibilità dell'inizio anche nel crepuscolo, colui che mantiene intatta la forma quando tutto intorno si liquefa nell'indistinto. Questo compito richiede una disciplina ferrea, un "odio eroico" — termine che desta scandalo per le orecchie contemporanee, abituate alla tolleranza indifferenziata — verso tutto ciò che è vile, falso, brutto e degradante. Un odio che non ha nulla a che vedere con il risentimento plebeo, ma che è l'altra faccia necessaria dell'amore per la qualità: non si può amare l'alto senza provare repulsione per il basso, non si può volere la salute





senza combattere la malattia.

L'attualità di questo testo, dunque, non va cercata nella sua aderenza alle cronache del nostro tempo, ma paradossalmente nella sua inattualità radicale. Proprio perché scritto con lo sguardo rivolto a verità perenni e non alle contingenze del momento, esso parla al lettore odierno con una voce più nitida e tagliente di quella dei mille commentatori dell'effimero. Viviamo in un'epoca di frammentazione estrema, dove l'individuo è assediato da un flusso incessante di stimoli che ne disgregano l'attenzione e la volontà, riducendolo a terminale passivo di processi che non controlla; in questo contesto, la monolitica fermezza del Cavaliere appare come un antidoto necessario, quasi un farmaco per l'anima. La presente traduzione ha inteso preservare questa "durezza" stilistica e concettuale, evitando ogni tentazione di ammorbidire il testo, di modernizzarlo o di renderlo più palatabile alle sensibilità odierne. La sintassi complessa, l'uso di termini aulici o marziali, la solennità del periodare sono parti integranti del messaggio: la forma è sostanza, e una lingua sciatta non potrebbe mai veicolare un pensiero eroico senza tradirlo.

Chi si accinge a leggere queste pagine deve essere pienamente consapevole che non vi troverà ricette per il successo mondano, né consolazioni per le proprie debolezze, né tantomeno conferme dei propri pregiudizi democratici. Vi troverà, piuttosto, uno specchio impietoso. Günther pone al lettore domande radicali che non ammettono scappatoie: sei capace di essere solo? Sei capace di obbedire a una legge che tu stesso ti sei dato, senza bisogno di gendarmi esterni? Sei capace di servire una causa senza chiedere nulla in cambio, se non la consapevolezza silenziosa di aver compiuto il tuo dovere? La risposta a queste domande definisce la linea di demarcazione tra l'uomo massa, eterodiretto e fungibile, e l'uomo differenziato.

In ultima istanza, *Il cavaliere, la morte e il diavolo* è un manuale di resistenza interiore, un viatico per chi, in mezzo alle rovine di un ordine spirituale, intende rimanere in piedi. La scommessa di ri-





proporre oggi quest'opera risiede nella convinzione che, sotto la cenere del conformismo e della rassegnazione, covino ancora braci pronte ad essere ravvivate. Non si tratta di guardare al passato con nostalgia museale, ma di attingere alle riserve di senso che la tradizione custodisce per proiettarle nell'avvenire come forza formatrice. Se, come afferma l'autore, il destino non è ciò che ci accade, ma come noi rispondiamo a ciò che ci accade, allora questo libro è uno strumento per forgiare quella risposta. È un invito perentorio a riscoprire che la vita non è un diritto da reclamare, ma un compito da assolvere, e che la grandezza dell'uomo non risiede nel dominio tecnico sulle cose, ma nel dominio su se stesso. Che il lettore, giunto al termine di questo cammino arduo, possa non solo aver compreso intellettualmente la visione di Günther, ma averne percepito la vibrazione profonda, quella chiamata a "meritare di essere uomo" che risuona, intatta e potente, oltre il frastuono dei secoli, esigendo non ammirazione, ma incarnazione.

Marco Linguardo

